

LA DIASPORA NECESSARIA: GEN 10-11

ALBERTO MELLO, in *Parola, Spirito e Vita*, Dehoniane n. 26, Bologna 1992, pp. 9-23.

Il capitolo dieci della Genesi contiene una lunga lista di nomi, nello stile piuttosto piatto delle genealogie sacerdotali. Si tratta dei discendenti dei tre figli di Noè, sopravvissuti al diluvio. 14 sono i figli di Jafet, 39 i figli di Cham, e 26 i figli di Sem. In tutto 70 popoli o etnie diverse. Eppure questo scarso resoconto sacerdotale, che ha integrato alcuni apporti jahwisti, è la più ricca teologia delle nazioni che si trovi nell'antico Testamento. Il famoso racconto della costruzione della torre, in Genesi 11, non fa che confermare l'attualità di questo grande insegnamento teologico.



Michelangelo, *Noè ubriaco e i suoi tre figli*, Cappella Sistina

A) I TRE FIGLI DI NOÈ

Si può forse cominciare da un problema estrinseco al testo, ma non per questo del tutto marginale: in che rapporto stanno tra loro i tre figli di Noè? Qual è il maggiore di loro, quale il minore? Per ben tre volte, nel suo racconto, il narratore ce li presenta in questa sequenza: Sem, Cham e Jafet (Gen 6,10; 9,18; 10,1). Da ciò sembrerebbe ovvio che Sem sia il primogenito, mentre Jafet sia il fratello minore.

Tuttavia, quando si narra dell'affronto recato da Cham al padre ubriaco, si osserva: «Quando Noè si fu risvegliato dal suo vino, seppe quanto gli aveva fatto il suo figlio minore» (Gen 9,24). Sicché a uno potrebbe venire il dubbio che il figlio più piccolo (*ben ha-qatan*) non sia Jafet, ma proprio Cham. O altrimenti si può pensare che Cham sia detto minore in rapporto a uno soltanto dei suoi fratelli, ossia il primogenito.

Ma il vero problema è proprio questo: chi era, fra gli altri due, il primogenito? La tavola dei popoli di Gen 10 presenta i tre figli di Noè secondo l'ordine tradizionale, con Sem al primo posto (Gen 10,1), ma in realtà la prima genealogia che ci offre non è quella di Sem, bensì quella di Jafet. Anche qui, possiamo solo fare delle ipotesi: l'autore della tavola avrebbe invertito l'ordine dei fratelli per poter terminare con Sem, la cui genealogia, che arriva fino ad Abramo, verrà ripresa nel capitolo successivo (Gen 11,10-26). Questa potrebbe anche essere una ragione comprensibile, ma non proprio evidente, necessaria.¹

Quasi tutto dipende dalla lettura che si fa, nel c. 10, del v.21:

«Anche a Sem nacque una discendenza, lui che è il padre di tutti i figli di Ever, il fratello di Jafet il maggiore».

Come si vede, questo testo è ambiguo, e può essere letto in due modi: a) Sem era il fratello maggiore di Jafet (*'ahi ha-gadol*); oppure b) era il fratello di Jafet, il quale era il maggiore dei due (*Jefet ha-gadol*).

Rashì, commentando questo passo, confessa: «Non so chi, tra Sem e Jafet, fosse il maggiore». Dice di non saperlo, perché ritiene che questo passo non sia sufficiente a determinarlo con certezza. Ma è degno di nota che Rashì stesso, e la maggior parte degli esegeti ebrei medioevali, in realtà sono convinti che il fratello maggiore sia proprio Jafet e non Sem.

Rashì arriva a questa conclusione attraverso un cauto midrashico che oggi probabilmente lascerà qualcuno un po' perplesso.² Ma il Nachmanide fa un ragionamento che trovo ancora adesso pertinente: «*Fratello di Jafet il maggiore*: è usuale, nella Scrittura, mettere in relazione il minore con il maggiore dei suoi fratelli, e non con chi è nato dopo di lui. Così, ad. es., *Miriam la profetessa* (è detta *sorella di Aronne* (Es 16,2). E il significato di questo procedimento è che il fratello di colui che è più onorato viene assimilato a lui nell'onore».³

Noti dico che sia necessario adottare questa soluzione. Possiamo benissimo attenerci alla traduzione corrente: «Sem ... fratello maggiore di Jafet» (CEI). Ma è bene avere presente se non altro il problema, e ricordare che c'è tutta una tradizione interpretativa che non considera Sem come il figlio primogenito di Noè, benché faccia risalire alla sua linea genealogica la benedizione abramica. Non è necessario essere il primogenito per ereditare la benedizione. O, in altri termini: Israele, pur considerandosi, in Abramo, il popolo benedetto e sorgente di benedizione per tutti gli altri popoli del mondo, non ha fatto dipendere questa benedizione da un diritto di primogenitura.

B) UNA TEOLOGIA DELLA BENEDIZIONE E DEL PATTO

Franz Delitzsch ha scritto che «da nessun'altra parte (voleva dire: in nessuna altra letteratura) si trova una presentazione delle relazioni che i popoli intrattengono fra di loro che sia paragonabile alla biblica tavola delle nazioni, così universale nei suoi orizzonti e nella sua apertura, così largamente comprensiva nei suoi intenti». ⁴

Il carattere universale di questa lista genealogica sta nel fatto di ricondurre tutti i popoli del mondo a un solo progenitore comune: sono tutti quanti «figli di Noè» (*bene Noah*), umanità postdiluviana. Dal capitolo precedente, noi sappiamo che vi è una benedizione su questa umanità risparmiata dal diluvio, la quale non è altro che una replica di quella creazione:

«Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra» (Gen9,1; cf, 1,28).

Non solo, ma Dio ha stretto un patto con questa nuova umanità che ha il compito di ripopolare la terra dopo il diluvio, un patto non ancora previsto nell'ordine strettamente creazionale, e quindi appartenente già all'economia della redenzione. Questo patto (una *berit*, un accordo non necessario, ma contratto liberamente) si fonda sulla promessa divina di non riversare più le acque sulla terra; e comporta da parte degli uomini il dovere morale di rispettare la vita in tutte le sue forme. Tale «rispetto della vita» verrà in seguito codificato in 7 precetti fondamentali, appunto detti «i sette precetti dei figli di Noè».

Hanno quindi molto in comune i figli di Noè: hanno un identico compito, benedetto da Dio, che è quello di «riempire la terra»; e hanno una responsabilità comune, che è quella di salvaguardare la vita, specialmente quella umana, che è stata fatta «a immagine di Dio». Certo l'autore della Genesi, all'interno di questa universalità, verrà a privilegiare una linea particolare: ci narrerà la storia di Abramo e della sua discendenza. Ma ciò nulla toglie all'universalità del disegno tracciato in Gen 10; perché la singolare benedizione riservata ad Abramo è ancora finalizzata a «tutte le famiglie della terra» (Gen 12,3). ⁵

La «comprensività d'intenti» della tavola delle nazioni risalta poi nel suo tentativo non solo di registrare, ma anche di catalogare per famiglie tutte le nazioni di cui Israele avesse allora una qualche conoscenza. La teologia di Gen 10 è dunque una teologia fatta soprattutto di nomi. Si tratta, per noi, di decifrare due cose: a quali realtà storico-geografiche corrispondono questi nomi; e inoltre in base a quali criteri (espliciti e impliciti) essi vengono ripartiti in ognuna delle tre grandi famiglie dei Giapeti; dei Camiti e dei Semiti.

1. I FIGLI DI JAFET

Da entrambi questi punti di vista, il caso dei «figli di Jafet» è senza dubbio quello più semplice, che solleva meno problemi di interpretazione. Il testo elenca queste 14 nazioni: Gomer, Magog, Madai, Javan, Tubal, Mesech, Tiras, Ashkenaz, Rifat, Togarma, Elisha, Tarshish, i Kittim e i Dodanim. Di questi 14 nomi, almeno una decina possono essere identificati con certezza, in base ai paralleli biblici ed extrabiblici. ⁶

Gomer corrisponde al popolo che gli autori classici chiamano dei Cimмери, sulla costa nord del mar Nero. Madai designa la Media, Javan sono gli Ioni che popolavano 1° costa ovest dell' Asia Minore. Tubal e Mesech (i Tibareni e i Moschi per Erodoto) sono gli abitanti della Cilicia e della Frigia. Ashkenaz (Ashkuza nelle iscrizioni assire) va identificato con gli Sciti che soppiantarono i Cimмери (perciò è detto «figlio di Gomer»). Togarma corrisponde probabilmente all'assiro Til-garimmu; altra città dell' Asia Minore. Un'altra identificazione sicura è quella di Elisha con l'isola di Cipro, benché anche i Kittim possano designare i ciprioti (ma potrebbe essere un'aggiunta). E infine si ammette comunemente la correzione di Dodanim in Rodanim: gli abitanti di Rodi.

Quattro nomi sono invece di più incerta identificazione: Magog (Gugu in Lidia?); Tiras (i tirreni? gli etruschi?); Rifat (?); Tarshish (benché sia una località molto nominata nella Bibbia, resta difficile da precisare: forse la colonia fenicia di Tartessos in Spagna? la Sardegna?).

Comunque sia, i dati geografici sicuri ci presentano una reale omogeneità di questo gruppo: sono tutti «popoli del mare» o «visti da Israele, «popoli del nord», abitanti della regione che va dalla Media all'Armenia all'Asia Minore, affacciati sul mar Caspio, sul mar Nero e sul Mediterraneo. Il testo li chiama «isole delle genti» («nazioni disperse per le isole» CE1) ma *'ijjim* in ebraico non vuol dire soltanto «isole», indica pure delle terre che hanno uno sbocco sul mare. Questo, sotto il profilo «territoriale». Ma secondo almeno altri due criteri di suddivisione, come quello linguistico e quello etnico, si può dire che tutti questi popoli sono indoeuropei (a esclusione solamente di Tarshish, se questa fosse davvero da identificare con una colonia fenicia).

2.1 FIGLI DI CHAM

Il nome di Jafet non è ebraico, ma concorda foneticamente col greco *Iapetós*, che è uno dei Titani (figlio di Urano e padre di Prometeo). Invece il nome Cham è semitico, dalla radice che esprime l'idea di calore. Tra i «figli di Cham» la tavola delle nazioni annovera principalmente quattro

popoli del sud, ossia delle regioni «calde»: Kush o l'alto Egitto (Etiopia.); Mizrajim o il basso Egitto; Put o la Libia. Infine, sorprendentemente, anche le popolazioni preisraelitiche di Canaan. Sorprendentemente, perché sulla base di un criterio etnico oppure linguistico queste popolazioni sarebbero piuttosto da considerare come semitiche .

Nei vv. 15ss (che riportano una tradizione più antica, comunemente detta jahwista) tra i figli di Canaan sono contati Sidone e altre cinque città fenicie, gli hittiti, e quattro popoli cananei: i gebusei della Gerusalemme pre-davidica; gli amorrei o amorriti della Palestina centrale; i gergesei (i gergeseni del lago di Genezaret?) e gli hevei insediati ai piedi dell'Hermon (cf. Gs 11,3). Ora noi sappiamo che, a eccezione degli hittiti (popolazione indoeuropea originaria dell'Asia Minore, ma stanziata da lunga data in Palestina e in un certo senso «cananeizzata») tutte queste etnie sono semitiche. Così come sappiamo che l'ebraico, lingua degli israeliti, non è che un certo sviluppo del cananaico parlato in Palestina.

Ma la nostra sorpresa non si ferma qui. Perché anche i cosiddetti «figli di Kush» sono in realtà delle popolazioni semitiche: i sette nomi che si fanno qui (Seba, Chawila, Sàbta, Ra'ama, Sabteca, Saba e Dedan) si riferiscono tutti a tribù nomadi del deserto arabo. Due di queste (Saba e Chawila) sono menzionate una seconda volta subito dopo (vv. 28-29) come figli di Joktan, che è un figlio di Ever, ossia un discendente di Sem. Ma ancora più stupefacente è il fatto che i due popoli qui qualificati come «figli di Ra'ama» (ossia Saba e Dedan: 10;7), in Gen 25 sono annoverati tra i figli di Chetura, moglie di Abramo: quindi non solo sono riconosciuti come appartenenti alla famiglia semitica, ma sono addirittura considerati come discendenza abramica!

Simili incongruenze e ripetizioni possono certamente essere spiegate, almeno in parte, a causa della confluenza di tradizioni diverse in Gen 10 e nel resto della Genesi. Resta tuttavia un residuo che non può essere spiegato se non con un motivo intenzionale. E questo motivo risulta evidente soprattutto dall'antico passo della tavola delle nazioni che riguarda la figura mitica di Nimrod, colui che «cominciò a essere potente sulla terra», I tentativi di identificare storicamente questa figura sono stati molteplici, ma infruttuosi. Conviene rimanere al testo, decifrare il suo carattere mitico. Quella di Nimrod - in Gen 10 - non è infatti una semplice genealogia, nello stile un po' statico del sacerdotale, ma una storia in miniatura, nello stile più dinamico dello jahwista. Questo Nimrod, descritto come un guerriero «valente nella caccia» (*ghibbor*), fu appunto il primo a costruirsi un regno («l'inizio del suo regno fu Babele»: v. 10) e poi a estenderlo fino ad Assur e Ninive («la grande città» del v. 12). Quindi qui si parla della prima espansione imperialistica della storia, e tutto ciò viene localizzato «nella terra di Sin'ar» (o «nel paese di Sennaar» CEI): teniamo presente questa localizzazione, perché è la stessa che ritroveremo nel racconto della torre (Gen 11,2).

Siamo pertanto in Mesopotamia, la culla delle popolazioni semitiche, tant'è vero che Assur ricomparirà al v. 22 come il secondogenito di Sem. Eppure l'autore di Gen 10, contro ogni verosimiglianza storica, fa di questo eroe babilonese, Nimrod, niente meno che un discendente di Kush! , Siamo perciò costretti a concludere che i suoi criteri ispiratori, nel descrivere la famiglia di Cham, non sono puramente etnici o geografici (i popoli del sud), ma piuttosto geopolitici.

In questa famiglia egli include, di fatto, quasi tutti i nemici storici di Israele: l'Egitto, le popolazioni cananee, i fenici, i filistei (v. 13, che pure sarebbero dei «popoli del mare») e soprattutto l'Assiria e Babilonia, prototipi dei grandi imperi sovranazionali che hanno dominato così a lungo il popolo ebraico. Dei tre figli di Noè, Cham è quello sul quale pende una maledizione (Gen 9,25). La tavola dei popoli di Gen 10, con la sua logica sconcertante da un punto di vista etnico o geografico, in fondo ci spiega che il vero motivo di questa maledizione antica non è per niente razziale (infatti tra i figli di Cham troviamo sia dei giapeti sia dei semiti), ma è piuttosto politico.

3. I FIGLI DI SEM

In quest'ultimo caso potremo essere più brevi, soprattutto perché, dei 26 nomi che sono anoverati in questa famiglia, la grande maggioranza non è più identificabile per noi; e probabilmente non si tratta neppure di nomi nazionali, ma di genealogie familiari. I cinque nomi più importanti sono quelli dei «figli di Sem»: Elam, Assur, Arpakshad, Lud e Aram (Gen 10,22).

Gli elamiti, di per sé, non sono un popolo semitico, ma indoeuropeo: abitanti dell'attuale Iran, a est di Babilonia, essi hanno tuttavia avuto una lunga storia comune con le altre popolazioni mesopotamiche. L'Assiria invece è proprio una delle due grandi potenze della terra tra i due fiumi, insieme a Babele, che qui non è neppure menzionata. Ma dopo quello che si è notato circa Nimrod, il primo imperialista, questo silenzio non deve stupire: l'autore di Gen 10 ha voluto evitare di includere la memoria di Babele nella linea della benedizione. Ciononostante, un riferimento indiretto a Babele è forse possibile coglierlo nel nome di Arpaksha, che in quanto popolo ci è ignoto; ma le ultime tre consonanti di questo nome (*k s d*) potrebbero ben rappresentare l'ebraico *kasdim*: «caidei», che è appunto un altro nome, connotato meno negativamente, dei babilonesi (Abramo, come ricordiamo, uscì da 'Ur-Kasdim, da Ur dei Caldei: Gen 11,31). Lud è un nome che fa difficoltà in questo contesto, perché la sua identificazione più ovvia (con la Lidia, in Asia Minore) appare estranea all'ambiente mesopotamico di tutte le altre, popolazioni. Vi sono proposte di

correzione del testo, ma rimangono molto incerte. Con Aram invece facciamo ritorno a un gruppo etnico di provenienza mesopotamica, e poi stanziatosi soprattutto in Siria. Nella Bibbia ebraica il loro territorio viene chiamato 'Aram-Naharajim, l'«Aram tra i due fiumi». E la parentela degli israeliti con gli aramei, nonostante le varie guerre che li opposero, è sempre stata sentita come molto stretta: «Mio padre era un Arameo errante» (Dt 26,5). La storia della famiglia di Abramo si può considerare quella di una migrazione aramea da paese tra i due fiumi, attraverso la Siria, fino alla Palestina.

Così sono presentati i rami principali della famiglia di Sem, «padre di tutti i figli di Ever», ciò che Rashì intende: «Sem fu il padre di tutti i figli dell'altro lato del fiume». Egli cioè interpreta il nome proprio *Ever* come se fosse l'avverbio «oltre, al di là» (dalla radice ' v r, «oltrepassare»), e il fiume naturalmente è l'Eufrate. Semiti sono quindi tutti i popoli dell'est, originari della terra al di là dell'Eufrate, come la famiglia di Abramo.

C) LA DIASPORA NECESSARIA

I nomi delle 70 nazioni sono i colori che l'autore della Genesi ha utilizzato per dipingere la sua tavola, le tessere del suo mosaico. Ma rimane da considerare la cornice che gli ha dato. Al termine della descrizione di ogni gruppo etnico, ricorre quasi un ritornello:

«Da questi (i figli di Jafet) si dispersero le isole delle nazioni nelle loro terre, ciascuno secondo la sua lingua, secondo le loro famiglie, nelle loro genti» (Gen 10,5).

«Questi sono i figli di Cham secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nelle loro terre, nelle loro genti» (10,20).

«Questi sono i figli di Sem secondo le loro famiglie, secondo le loro lingue, nelle loro terre, secondo le loro genti» (10,31).

Da qui si deduce che, per il nostro autore, vi è una necessaria dispersione delle genti sulla faccia della terra, e questa dispersione deve attuarsi secondo 3 o 4 direttrici: a) la diversificazione etnica (la «famiglia»); b) la differenza linguistica (la «lingua»); c) la distribuzione territoriale (la «terra»); d) la distinzione politica (le «genti» o «nazioni»; Westerman nega che questo quarto elemento, nel testo, si possa considerare autonomo dal primo, ma eventualmente è una specificazione ulteriore che possiamo trovarvi noi).

Per quanto questo tipo di differenze tra le nazioni sia storicamente molto complesso, e quindi difficilmente riconducibile a una classificazione esauriente, soprattutto per quei tempi, ciò che interessa è stabilire il fatto in sé, prima ancora che il tentativo di descriverlo. Misurata con i quattro criteri sopra menzionati, abbiamo visto che la tavola dei popoli è fortemente carente: lacunosa, incoerente, contraddittoria. Ma non è tanto l'applicazione coerente di certi criteri descrittivi quello che conta. Teologicamente parlando, essenziale è il riconoscimento del fenomeno, non soltanto nella sua legittimità, ma anche nella sua necessità e provvidenzialità.

Dopo il diluvio, era necessario che i figli di Noè ripopolassero la terra intera, e adempissero questo loro compito, che è al tempo stesso una benedizione divina, precisamente lungo queste quattro direttrici diasporiche, ossia ammettendo tra di loro una quadruplici differenza etnica, linguistica, territoriale e politica. Gen 10 ci ricorda questo dato fondamentale attraverso una grande inclusione, che costituisce davvero la cornice di tutta la tavola:

«Queste sono le generazioni dei figli di Noè: Sem, Cham e Jafet, ai quali nacquero figli dopo il diluvio» (10,1).

«Queste sono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro generazioni, nelle loro genti. E da queste si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio» (10,32).

In quest'ultimo passo (come già al v. 5) l'ebraico impiega il verbo *p r d* alla forma *nifal*, tradotto qui dai LXX con *diaspeirō*, espressione greca che dà origine al termine diaspora: «disseminazione» necessaria, dopo il diluvio. È curioso constatare che, mentre per noi questo termine ha una forte connotazione negativa, nella pagina di Gen 10 essa traduce molto esattamente il comando e la benedizione creaturali, quindi il disegno divino sull'umanità. Diaspora non è sinonimo di disgregazione, di frantumazione, ma è riconoscimento di tutte quelle differenze che sono necessarie a edificare il mondo. Che poi, come abbiamo già detto, il disegno salvifico di Dio verso l'umanità non si limiti al patto noachico e al piano creazionale, questo è un fatto che non riduce per nulla il carattere provvidenziale della diaspora delle nazioni.

D) IL RIFIUTO DELLA DIASPORA: BABELE

La presenza di diverse tradizioni, nel racconto genesiaco (soprattutto J e P) non deve impedirci di cogliere la coerenza finale del testo. È abbastanza chiaro, ad esempio, che il Gen 11,1 («tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole») contraddice manifestamente l'ultima versetto del capitolo precedente, dove le nazioni sono presentate come già disperse, tanto geograficamente quanto linguisticamente. Siamo quindi in presenza di un'altra tradizione, ma non è che Gen 11 affermi il contrario di Gen 10: che cioè postuli un'unità linguistica originaria e ideale, per poi attribuire la differenza a un intervento punitivo del cielo, a una sorta di maledizione dell'umanità affinché regni la confusione e non siamo più capaci di capirci gli uni gli altri. Ci sono due tradizioni diverse, questo è certo: ma esse non sono indipendenti, non stanno senza un preciso rapporto tra

di loro. Perciò vanno lette di seguito, in continuità.

La tavola delle nazioni ha iscritta la diaspora etnica, linguistica, politica, territoriale, nel disegno ordinato alla costruzione del regno di Dio nella storia. L'episodio della costruzione della città e della torre «nella terra di *Sin'ar*» rappresenta invece la tentazione umana, sempre ricorrente, di sottrarsi a questo disegno creazionale. Gli uomini hanno paura di «essere dispersi» (11,4). «L'uomo si batte per conservare l'unità; l'azione di Dio provoca la diversità. L'uomo si orienta verso il centro, Dio lo spinge verso la periferia». ⁷ In questo senso la città e la torre, il nome o la fama, l'unità linguistica e anche politica (giacché «avere la stessa lingua e le stesse parole» non ha la valenza di una unità solamente linguistica, ma anche di un progetto politico comune), sono tutti elementi che compongono un programma antidiasporico e quindi imperialistico. Torna in mente la mitica figura di Nimrod, il primo potente della terra, che non a caso iniziò il suo impero in questa stessa pianura di *Sin'ar*: «fu lui infatti - ci spiega Rashì - a consigliare la generazione della dispersione». È da lui, cioè, che venne agli uomini il primo impulso a costruire un impero sopranazionale per contrastare la diversità etnica, linguistica e politica iscritta nel piano divino. Tuttavia, quando gli uomini radunati nella pianura di *Sin'ar* si dissero l'un l'altro:

«Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima raggiunga il cielo e facciamoci un nome per non disperderei sulla faccia di tutta la terra» (Gen 11,4),

probabilmente non avevano l'intenzione di sfidare Dio. ⁸ Con la loro torre non volevano scalare il cielo. Certamente sono presi da una mania di grandezza, da un raptus megalomane che fa loro porre il proprio «nome» al di sopra di quello divino. Sottraendosi alla loro condizione creaturale, diasporica, finiscono col sostituirsi al Creatore. Anche qui, nuovamente, la voce alla quale obbediscono è quella del serpente: «Voi sarete come dèi». Cionondimeno la costruzione della torre (che impropriamente noi diciamo di Babele, confondendo la causa con gli effetti) non è da vedere come un gesto di *hybris*, un atto di sfida lanciato sfrontatamente contro il cielo. La vera molla del loro agire è proprio questa «paura di disperdersi»: l'ansietà dell'uomo davanti al nuovo, al diverso, all'originale; il suo istintivo rifugiarsi in ciò che è uguale, ripetitivo, rassicurante.

Inversamente, l'atto con cui Dio «discende» per confondere la loro lingua non va inteso come un gesto punitivo, per vendicare un'offesa personale. «La diversità non è una condanna». ⁹ Credo che Calvino abbia ragione quando, discostandosi da tutta l'esegesi e la teologia scolastica, commenta Gen 11,8 con queste parole:

«Il Signore li disperde di là su tutta la terra.. in realtà l'uomo era già stato disperso sulla terra; ma questo non va visto come una punizione, perché appare piuttosto come il frutto della benedizione e della grazia di Dio». ¹⁰

Intervenendo, il Signore non fa altro che ristabilire il suo disegno originario: la sua discesa, in realtà è una forma di «condiscendenza».

Con questo non voglio dire che l'estrema varietà dei dialetti umani non presenti i suoi inconvenienti, i suoi lati penosi; né mi nascondo i vantaggi di una lingua franca, che tutte le epoche hanno conosciuto per intendersi sul piano internazionale. Ma la differenza linguistica, che è il segno più eloquente di tutte le altre differenze culturali, rimane dopo tutto una delle ricchezze più grandi e più feconde del genere umano. Come si esprime, non senza ironia, Erri De Luca nel suo libro intitolato *Una nuvola come tappeto*, proprio commentando l'episodio della torre:

«Gli uomini coltivano con ostinazione residua il sogno di un'unica fabbrica che arrivi all'origine dell'infinita varietà. Dio demolì a *Shin'ar* la pretesa di agguantare per virtù di tecnica, di ingegneria, l'universo. Non ne siamo rimasti persuasi. La dispersione lì avvenuta delle lingue e delle fedi da parte di Dio costituisce prova di una provvidenza che non è stata ancora apprezzata». ¹¹

NOTE

1. Neppure un commentario esauriente come quello di C. WESTERMANN, *Genesis 1-11, A Commentary*, Minneapolis 1984 (or. ted. 1974), offre una spiegazione soddisfacente di questa inversione dell'ordine abituale; anzi, non si pone nemmeno il problema.
2. Cf. RASHI, *Commento alla Genesi*, a cura di L. Cattani, Casale Monferrato 1985, 77.
3. Consulto i commentari medioevali nella splendida edizione ebraica, ancora incompleta, chiamata *Torat Chajjim*: vol. 1 (Gen 1-25), Musad ha-Rav Kuk, Jerusalem 1986.
4. Citato da WESTERMANN, *Genesis*, 528.
5. I limiti del presente articolo non mi consentono neppure di impostare il problema del racconto tra l'universalità della salvezza e l'elezione di Abramo. Qualche cenno però si poteva già trovare in un mio articolo precedente: "Israele e le genti nella benedizione di Abramo", in *PSV* 15 (1987), 21-30.
6. Per le necessarie delucidazioni di questi nomi geografici, rimando ancora all'ampio commentario di WESTERMANN citato (*ad locum*).
7. B. ANDERSON, "Babele: paradigma di unità e di pluralismo del genere umano", in *Concilium* 1 (1977), 111. Questo breve articolo, ormai non più recente, mi sembra offrire ancora oggi una delle prospettive teologiche più pertinenti in merito al racconto della fabbrica di Babele.
8. "I costruttori non vogliono spingersi fino al cielo, ma solo unirsi insieme sulla terra, perché hanno paura di venir dispersi": B. JACOB, *The First Book of the Bible: Genesis*, New York 1974, 79.
9. ANDERSON, "Babele", 118.
10. *Commentaires de Jean Calvin sur l'Ancien Testament. Tome Premier: Le livre de la Genèse*, Aix-en-Provence 1978, 184.
11. E. DE LUCA, *Una nuvola come tappeto*, Milano 1991, 19.



Noè con i suoi tre figli e la dispersione nel mondo, Codice Albedense f. 17v, Pamplona (Spagna), 976.

